

'Popoli senza Stato' e ideologi senza cervello

di Claudio MOFFA

N

NESSUNO HA ANCORA SCRITTO UNA fiera delle castronerie dei «popoli senza Stato» e delle «questioni nazionali» della nostra epoca, probabilmente solo perché, in fin dei conti, c'è assai poco da ridere. Ma se qualcuno ci si cimentasse, troverebbe negli articoli di giornali e periodici degli ultimi quindici-vent'anni, nei saggi delle riviste specializzate e negli atti dei convegni sull'argomento, tantissimo materiale da utilizzare. Le castronerie si sviluppano di solito attorno a due miti, uno negativo e l'altro positivo: il mito negativo sono i confini, che ad esempio, con riferimento a un continente africano che pure dovrebbe conoscere bene, il premio Nobel per la letteratura Wole Soyinka propone di ridisegnare prendendo «una squadra e un compasso e insieme, seduti, dare nuovi confini alle nazioni africane»¹. *Sic*.

Il mito positivo sono le «indipendenze», che vengono proposte, avallate, incensate per qualsiasi gruppo di qualsiasi dimensione, in un pianeta di cui si vanta nello stesso tempo, e a ogni piè sospinto, le magnifiche sorti e progressive della «globalizzazione»: «indipendenza» non solo per i curdi, una cui eventuale secessione da uno qualsiasi dei paesi multietnici di cui fanno parte provocherebbe probabilmente un bagno di sangue fra curdi e curdi, fra curdi e turchi, iraniani e iracheni, siriani e armeni; ma anche per gli ogoni nigeriani, abitanti un paese – quali che siano le nefandezze del regime nigeriano – di cui fanno parte altre decine di milioni di cittadini con eguali diritti al godimento in proprietà indivisa delle risorse minerarie della loro regione; e persino per gli indiani lubiconi – 457 persone in tutto – che in modo non dissimile dagli ogoni, in un territorio ricco di petrolio e oggetto delle attenzioni interessate delle compagnie del settore, gridano il loro obiettivo in faccia al nemico bianco: «Viso pallido, ridammi la mia terra canadese»².

1. *Avenire*, 7/6/1997.

2. G. JOSCA, *Corriere della Sera*, 8/10/1988.

Le affermazioni più folli, che meriterebbero se non un esame psichiatrico, almeno un commento e una presa di distanza netta e decisa, vengono diffuse in un clima subculturale e prepolitico pronto – sullo specifico terreno delle «questioni nazionali» – ad accettare tutto con grande indifferenza: «Erano là da trecento anni, noi da tremila», riferiva un titolo di *Le Monde* sulla guerra civile fra armeni e azeri nella Armenia sovietica del 1989³. «Primati» di colonizzazione che riguardano tutte le regioni multietniche in crisi e che – in quanto legittimazione teorica delle pulizie etniche – finiscono inevitabilmente per distruggervi ogni forma di convivenza civile, politica e istituzionale.

Processi distruttivi e autodistruttivi che marciano non solo sui binari concreti di accurate strategie terroristiche (le bombe al mercato di Sarajevo, le uccisioni di maestri turchi eccetera) ma anche all'insegna di una esasperazione teorica, ben oltre i limiti del reale, dell'identitarismo etnico: come nel caso dei curdi guidati da Öcalan, un Öcalan dal turchissimo cognome, e i cui cartelli di piazza Monte Celio in Roma erano scritti in lingua turca⁴.

Alle volte, è vero, fa capolino qualche posizione sensata: come quelle del tanzaniano Selim Ahmed Selim e dell'etiopio Mertineh Kebede⁵, che in occasioni diverse – il primo in un profetico discorso all'Onu di un quarto di secolo fa, il secondo a commento dell'implosione della nuova Etiopia postbipolare – hanno polemizzato con la strana idea di un «diritto di autodecisione» applicato anche «a livello di villaggio». Ma sono grida nel deserto, perché la Babele mondiale avanza inesorabilmente qui e là in tutti i continenti, in un crescendo di contrapposizioni che raggiungono il loro apice nel tragico match dei «genocidi». Genocidi quasi sempre falsi che nascondono però massacri orribilmente veri; «genocidi» che rappresentano la *pass-word* magica per l'ingresso sullo scenario dei media mondiali e di qui – possibilmente – nel teatrino utile dei tribunali internazionali. Il «genocidio» – ieri degli eritrei e dei saharui, oggi dei curdi e dei tutsi – è in effetti diventato una specie di titolo in Borsa, un «toro» di sfondamento in continua ascesa: ormai centomila morti non bastano più, ne occorrono due-trecentomila, mezzo milione, un milione, e persino una cifra superiore – come nel caso delle stragi del '94 in Ruanda – al

3. *Le Monde*, 5/1/1989.

4. Come mi fa notare *postscriptum* il collega Mauro Tosco dell'Istituto Orientale di Napoli, Öcalan vuol dire «vendicatore».

5. SELIM AHMED SELIM, discorso all'Onu, 1973: *I do not know how many of us would survive this test of self-determination, as expressed by our colleague from France. Are we to allow the principle of self-determination to be applied at the village level, at the district level, at the provincial level, let everybody decide what he wants to do? I do not know. Perhaps instead of having 146 State Members of the United Nations we would have up to 1.000. (...) I dare to predict that many members of this Council also would not survive that test.* M. KEBEDE, «Ethiopia must have unity», *New African*, aprile 1992, p. 44: *The leaders of EPRDF, EPLF, OLF and all the ethnic based parties do not represent their peoples but their own interest. They are destroying a country with thousands of years of proud history to achieve personal power, wealth and glory. (...) The fact the American Assistant Secretary of State for the African Affairs, Hermann Coben decided to put the fate of 50 millions people in the hands of no-one rebel group, in a multi-ethnic country where almost every village is crying for "independence", showed that the peace makers were not interested in giving a peaceful transition to Ethiopia at the most trying moment of its history.*

numero effettivo della popolazione in questione ⁶. È una sorta di poker impazzito con giocatori che rilanciano continuamente la cifra dei «loro» morti, al fine di guadagnare il piatto del conflitto. Tranne poi verificare, dati alla mano, che c'è stata, facilmente bevuta da un sistema mediatico superficiale e «omologato», una qualche esagerazione magari funzionale a coprire altri e opposti massacri. ⁷

A destra come a sinistra, la 'teoria' del caos

Tanta cronaca è supportata da altrettanta «politica» e teoria politica: *a destra*, l'orgia secessionista è stata vista e sostenuta nell'ultimo decennio come un utile strumento per distruggere il nemico comunista: Unione Sovietica, Etiopia, Jugoslavia, Cecoslovacchia. La Cina/Tibet attende il suo turno. Politicantismo cinico quello della destra, supportato talvolta da smaglianti teorie «nazional-liberali» di sapore ottocentesco: ecco dunque, proiezione sul piano planetario delle profetiche teorie di Hélène Carrère d'Encausse sull'Unione Sovietica, le tesi di Michael Lind, che su *Foreign Affairs* ha calcolato in 250 il numero «auspicabile» (*sic*) di Stati del pianeta, contro gli attuali 183 delle Nazioni Unite, perché – precisa lo studioso – «l'impossibilità di erigere Stati-nazione per minoranze esigue come i sorabi in Germania, o gli amish negli Stati Uniti, non deve gettare discredito sulla potenzialità di Stati per i curdi o gli ibo o i tibetani» ⁸. Non manca, nell'articolo «in difesa del nazionalismo liberale» di Lind, un riferimento positivo a Johann Caspar Bluntschli per il quale – udite udite – «il mondo dovrebbe dividersi in tanti Stati quanti sono le nazioni in cui è divisa l'umanità. Ogni nazione uno Stato, ogni Stato una nazione».

Ovvero il caos planetario. Ma è soprattutto *a sinistra* che il cinismo idiota viene sostituito da un'altrettanto idiota «utopia»: nel sostegno di tutti i comunisti e postcomunisti italiani ai secessionismi jugoslavi, sovietici, africani e mediorientali degli ultimi dieci-vent'anni convergono pulsioni tardosessantottine prive di consistenza teorica «alta»; miti etno-differenzialisti ormai sostituiti alle vecchie analisi classiste; e un diffuso «cretinismo guerrigliero» che – reazione scomposta alle frustrazioni «revisioniste» continuamente subite – pretende di trasformare qualsiasi combattente con mitra su sfondo esotico di montagna o giungla in un novello partigiano della Brigata Garibaldi o in un novello vietcong di Giap e Ho Chi Minh. Tranne poi scoprire, come nel caso del «grande comunicatore» Öcalan («bolscevico» e «gramsciano» secondo Ingrao; trafficante di droga e invischiato nell'assassinio

6. Così C. BRAECKMAN, *Terreur Africaine. Burundi, Ruanda, Zaire: les racines de la violence*, Fayard, Paris 1996, di cui in C. MOFFA, «Il Ruanda e la responsabilità degli eccidi fra decostruzionismo e oggettività storica: "pensiero unico" e "revisionismo" in Bernard Lugan e Colette Braeckman», *Giano (pace ambiente problemi globali)*, n. 29/30/1998.

7. Come nel caso appunto dei tutsi, il cui «genocidio» è stato ampiamente revisionato e corretto da M.A. PEROUSE DE MONCLOS, «Les séquelles d'un génocide: quelle justice pour les Rwandais?», sull'auto-revole rivista internazionale *Politique Africaine*, n. 69/1988. L'autore ricorda che i cadaveri scoperti in fosse comuni ammontano a centomila, e avanza «dubbi sulla data esatta della loro morte, facendo pensare alla possibilità o di confusione involontaria o di una messa in scena» voluta (nota di p. 112).

8. M. LIND, «In Defence of Liberal Nationalism», *Foreign Affairs*, maggio-giugno 1994, pp. 87-99.

di Palme secondo altri ⁹⁾ che tanta guerriglia «antiimperialista» finisce per essere ambigualmente tiepida, se non addirittura favorevole, di fronte ai bombardamenti anglo-americani sull'Iraq ¹⁰⁾.

Forse fra destra e sinistra il maggior responsabile della retorica dei «popoli senza Stato» che sta incendiando il pianeta, è proprio la seconda: il Cespi – il Centro studi problemi internazionali dell'ex Pci – non solo fu un accanito sostenitore del separatismo eritreo ai tempi di Menghistu, ma continua ancor oggi – nonostante gli effetti evidentemente disastrosi di quella secessione – a schierarsi in modo partigiano per l'Eritrea nella nuova guerra del Corno ¹¹⁾. Negli anni Ottanta l'Associazione per la pace fece propria l'idea balzana di trasformare l'Onu in un Onu «dei popoli» – un assurdo antiggiuridico per un organismo certo costruito sui rapporti di forza internazionali, ma pur sempre fondato su principi di diritto internazionale. Infine, sempre negli anni Ottanta la Fondazione Basso, evidentemente a corto di idee e di teste pensanti dopo la morte di Lelio nel '78, tirò fuori la strampalata idea dei «nuovi soggetti» della liberazione planetaria ¹²⁾: non più le classi sociali, come da eredità naturale del principale studioso di Rosa Luxemburg in Italia; non più le ex colonie, per la cui indipendenza si era battuto l'autore della Carta dei diritti di Algeri – un documento che rivendicava fra le altre cose il principio di integrità territoriale degli Stati del Terzo Mondo ¹³⁾ – ma, invece, tutte le minoranze etniche possibili e mobilitabili (anche *secessionisticamente*) dentro e *contro* gli Stati postcoloniali. Esattamente il contrario di ciò che pensava il «padre» teorico della Fondazione ¹⁴⁾. Il paradigma postbassiano dei «nuovi soggetti» – mai contenuto nei binari corretti della democratizzazione interna degli Stati esistenti – ha finito per sottoporre a revisione teorica e pratica due eventi storici *progressivi* – per quel che riguarda i rispettivi esiti – per tutta la tradizione culturale della sinistra postbellica: la seconda guerra mondiale e la decolonizzazione.

9. *Il Manifesto*, 6/12/1998; *il Giornale*, 22/12/1998.

10. Cfr. M.A. CALABRÒ, «Ocalan pronto a lasciare l'Italia», *Corriere della Sera*, 18/12/1998, p. 10. La vicenda Ocalan è in effetti piena di ambiguità: nella sostanza comunque, sembra emergere un disegno americano (e israeliano? vedi i riferimenti al ruolo del Mossad nel suo trasferimento in Italia) teso a colpire e isolare il Pkk (la cui valenza «rivoluzionaria» è comunque – caso Palme, stragi di civili turchi eccetera – tutta da verificare), per «liberare» in tal modo l'alleato turco, e rovesciare tutta la «questione curda» – novella «questione armena» per un Medio Oriente da ribalkanizzare e «ricolonizzare» – sull'Iraq di Saddam Hussein. I segnali di una simile strategia sono moltissimi, e le stesse due proposte-strumenti agitate in questi mesi – o una Conferenza europea, o un «Tribunale internazionale» – le sarebbero ben funzionali.

11. Opuscolo diffuso in margine a un dibattito svoltosi all'Isia a Roma sul conflitto fra Etiopia ed Eritrea (Calchi Novati, Melani, Petrucci, Triulzi) il 19 ottobre 1998.

12. Vedi ad esempio le «Giornate di studio sul diritto e la liberazione dei popoli», *I nuovi soggetti delle lotte di liberazione*, Roma, 1-5/12/1983, organizzato dalla Fondazione Internazionale Lelio Basso per il diritto e la liberazione dei popoli.

13. Vedi l'art. 21 della *Carta*.

14. È vero, l'intellettuale socialista, polemizzando con il Pci su *l'Unità* nel 1978, si era pronunciato in senso favorevole alla secessione eritrea, ma in quel caso c'era alle spalle una confederazione sancita dall'Onu e violata da Haile Selassie: nel caso degli altri «soggetti» esaltati irresponsabilmente dal paradigma anarco-nazionalista della Fondazione Basso, c'era solo la prospettiva di minare l'ordine internazionale sortito da quella decolonizzazione la cui difesa era uno dei principi costitutivi della formazione dello stesso Basso.

Il «neointernazionalismo qualunquista» nasce e si sviluppa a partire dalla crisi del terzomondismo classico, fenomeno come noto diffuso in tutto l'Occidente. È naturale quindi ritrovare tematiche e accenti simili anche Oltralpe, in una sinistra europea delusa dalle contraddizioni e dagli errori del processo di decolonizzazione: «Ogni popolo è uno Stato in potenza», sentenza ad esempio l'autorevole e «progressista» *Etat du tiers monde* fra una citazione di Marx e un'altra (altrettanto parziale) della Carta dei diritti di Algeri¹⁵; e se per caso sorge il dubbio – del tutto legittimo, visti i fiumi di letteratura sull'argomento – su cosa sia un «popolo», quali ne siano i parametri oggettivi oltre che soggettivi, ecco che sull'altrettanto autorevole e «progressista» *Le monde diplomatique* il giurista Jean Yangoumalé risolve il problema con una tautologia appunto di ordine giuridico, scrivendo che «le popolazioni le cui rivendicazioni minacciano l'integrità territoriale dello Stato (indipendenza o annessione ad uno Stato preesistente) costituiscono dei popoli», mentre «le popolazioni che aspirano a uno statuto di libertà che non mette in causa l'integrità territoriale dello Stato (diritti collettivi o autonomia interna) costituiscono delle minoranze nazionali»¹⁶. Come dire, basta *dichiararsi* secessionisti, che si sia un milione o cento persone, che si parli o no la stessa lingua degli «oppressori», che se ne condividano o no molte tradizioni e aspetti culturali, oltre che il territorio, e si diventa automaticamente «popolo».

L'implosione della 'questione nazionale' nell'età postcoloniale e postbipolare

È chiaro che si è di fronte ad un'implosione non solo delle categorie autodecisioniste e internazionaliste giuridiche, come ha sostenuto qualche tempo fa Monique Chemillier-Gendreau¹⁷, ma di tutto il modello di pensiero costruito dopo la seconda guerra mondiale attorno alla questione nazionale: della e sulla quale si continua in genere a ragionare come se si fosse ancora all'epoca della decolonizzazione politica – e non in quella della auspicabile decolonizzazione economica – e come se la complessità multi-etnica dell'Europa balcanica e orientale, dell'Asia, del Medio Oriente e dell'Africa, fosse riducibile alla sostanziale linearità dell'Europa occidentale: dove «Stato» e «nazione», sia pure con eccezioni ben note, sono più o meno largamente coincidenti.

Si potrebbe ipotizzare che nel «pensiero unico» micronazionalista e filosecessionista della nostra epoca – che ha fatto e fa del «diritto di autodeterminazione» un tabù intoccabile – convergano le crisi profonde di tre grandi ideologie contemporanee: l'universalismo cristiano, l'internazionalismo liberale e quello socialista. Tutte e tre

15. PH. TEXIER, «Le combat pour le droit des peuples», *L'Etat du Tiers monde*, Paris 1995, Découverte, pp. 205 ss.: l'autore cita della *Dichiarazione dei diritti di Algeri* solo l'art. 5 sull'autodeterminazione, ma non il 21, che come già detto rivendica la necessità di difendere l'integrità dello Stato.

16. J. YANGOUMALÉ, «Qu'est-ce qu'une minorité nationale?», *Le monde diplomatique*, Janvier 1992, p. 15. L'autore aggiunge invero: popoli «nel senso giuridico del termine», ma la mancata distinzione fra sfera giuridica e sfera antropologico-storica è fonte di grandi equivoci.

17. M. CHEMILLIER-GENDREAU, «Ingérence, charité et droit international», *Le monde diplomatique*, Janvier 1993, p. 5.

queste ideologie – che non ancorano preliminarmente l'etica e la politica a una dimensione etno-nazionale, ma semmai questa inglobano e recuperano in un paradigma socialmente o «sopranazionalmente» centrato – sembrano attraversate oggi da un processo autodistruttivo a vantaggio, appunto, di pulsioni etniciste apparentemente più proficue alle rispettive «cause»¹⁸, e di ideologie ultranazionaliste fondate sulla centralità assoluta dell'identità etnica¹⁹. Ma al di là di queste considerazioni, guardiamo alla realtà dei fatti per capire la completa absurdità di una politica del *laissez faire* in tema di confini e di «indipendenze» nazionali.

1) *Il popolamento a pelle di leopardo*. L'Europa occidentale dove, come già detto, Stato e nazione sono generalmente coincidenti, è solo una piccola provincia del mondo. La maggior parte del pianeta è costituito da Stati multinazionali in cui una miriade di piccoli e grandi gruppi etnici convivono dispersi sul territorio *a macchia di leopardo*, con ciò stesso impedendo – come il caso della Jugoslavia ha dimostrato ampiamente – l'applicazione in senso meramente *secessionista* del diritto di auto-decisione nazionale. Non si può diventare «indipendenti» dal vicino di casa.

Prendiamo l'esempio limite, quello dell'Africa: non è un caso che l'Organizzazione per l'unità africana abbia sempre difeso l'intangibilità dei confini e che su questo principio si siano attestati ad esempio anche l'Urss e Cuba in occasione della crisi dello Shaba zairese del 1978. Se si applicasse l'idea apparentemente liberale e apparentemente progressista «a ciascuna nazione uno Stato», il continente africano – a parte ogni considerazione su cosa significhi «nazione» – esploderebbe ancor più di quanto oggi accada, in uno stato di guerra permanente. Non c'è paese africano che non sia multietnico (l'unico che vantava di non esserlo, la Somalia, si è disgregato sotto la spinta anarco-separatista dei diversi clan). Non c'è quasi paese africano che non abbia una o più minoranze etniche condivise con gli Stati confinanti: somali in Etiopia, Gibuti, Kenya e Somalia; tigrini, afari e cunama in Etiopia ed Eritrea; bakongo in Angola, Congo e Congo-Brazzaville; tutsi in Uganda, Ruanda, Burundi e Zaire; ewe nel Ghana e nel Togo; zande in Sudan, Zaire, Congo-Brazzaville e Centrafrica; haussa in Nigeria e Niger; ngoni in Malawi e Zambia...

2) *Il mito negativo dei confini «innaturali»*. Questo vuol dire ovviamente che i confini africani (mediorientali, asiatici) sono spesso artificiosi, effetto di un'accelerazione forzata dei tempi di sviluppo del continente e del suo inserimento nell'«economia-mondo» a partire dal XVI secolo; effetto, in particolare, del colonialismo: il 44% dei confini del continente nero è tracciato secondo linee «astronomiche» (meri-

18. Ciò vale anche per la Chiesa, ad esempio nella sua decisione insensata di favorire la secessione della Croazia cattolica dalla Jugoslavia-Serbia ortodossa, senza pensare alle disastrose conseguenze di questa scelta sul piano della difesa degli stessi principi cristiani di fratellanza e di pace nella regione balcanica.

19. Cfr. ad esempio O. YNON, «La strategia per Israele negli anni Ottanta», presentazione critica di Israel Shahak, in *Israele senza confini*, Sapere 2000, Roma 1984, nel quale si prefigura e si auspica la balcanizzazione in senso etnoreligioso del Libano, Siria, Iraq, Giordania, e in genere di tutti i paesi mediorientali. E in tempi più recenti, V. DAN SEGRE sul *Corriere della Sera* dell'8/6/1998 che giudica la guerra fra «nazioni» come «costruttiva (...) perché ogni paese sente il bisogno di affermare la propria legittimità con le vittorie militari; e poi la propria identità con l'appello alle masse perché difendano il suolo patrio».

diani e paralleli); il 30% secondo linee comunque «matematiche» (rette o curve), il 26% per cento corrisponde a dati di fatto geografici: la geografia umana non sembra essere stata assolutamente considerata nella spartizione europea dell'Africa²⁰.

Ma questa è una constatazione di fatto. Dedurne, come spesso si tende a fare, una ripulsa aprioristica per i confini esistenti, lungi dall'essere un esempio di anti-eurocentrismo e di anticolonialismo, è *il massimo dell'eurocentrismo e del disprezzo dell'indipendenza vera dell'Africa*.

Il massimo dell'eurocentrismo, perché si pretende di trasferire in realtà geopolitiche completamente diverse, un concetto di identità fra Stato e nazione maturato, come già detto, nella piccola «provincia» eurooccidentale nel corso di lunghi secoli, e al prezzo di massacri terribili dalla guerra dei Trent'anni all'ultimo conflitto mondiale; il massimo del filocolonialismo, perché solleticare microetnicismi e separatismi vuol dire favorire le balcanizzazioni e lo sviluppo di conflitti tribali fra Stati e negli Stati: favorire in pratica un indebolimento «dal basso» degli Stati sortiti dalla decolonizzazione, parallelo all'esautorazione «dall'alto» degli stessi Stati – con i piani di aggiustamento strutturale del Fmi, con l'indebitamento, le zone franche, le isolette-banca, il Mai (Multilateral Agreement on Investments) eccetera – ad opera della cosiddetta «globalizzazione». In alcuni casi del resto – ieri il Biafra, oggi Cabinda, Ogoniland, Cecenia, Curdistan – è rivelabile una connessione ancor più «diretta» fra secessionismi etnici o microetnici e interessi delle multinazionali occidentali.

3) I micronazionalismi «reali» sono dunque ben differenti da quelli «ideali» vagheggiati dal «nazionalismo liberale» e dal cretinismo guerrigliero di sinistra: non solo per quanto appena detto, ma anche perché entrambe queste ideologie coltivano il mito di un «nazionalismo pulito» che nella realtà non esiste. La visione poetica dei micronazionalismi e degli etnicismi postbipolari, pretende di ripulire il fenomeno etno-nazionalistico stesso delle sue sporcizie, di espungerne gli aspetti negativi, di idealizzarlo – si potrebbe dire mazzinianamente – in un armonico concerto dove tutti i nazionalismi «oppressi» sarebbero positivi, rispettosi l'uno dell'altro. I fatti smentiscono questa lettura utopica: gli «oppressi» eritrei hanno oppresso a loro volta i tigrini, e viceversa; entrambi antiturchi, nazionalisti armeni e nazionalisti curdi hanno alle spalle un passato neppure troppo lontano in cui i due popoli si scannavano vicendevolmente²¹ eccetera.

La fuoriuscita teorica dall'impasse

Se questa è la realtà, è chiaro che occorre fuoriuscire dai dogmi, dalle utopie e dalle tradizioni superate, e ripensare radicalmente la «questione nazionale» nell'era postcoloniale e postbipolare. Occorre in particolare affermare con forza tre princì-

20. G. SAUTTER, «Quelques reflexions sur les frontieres africaines. Journées d'études des 20 et 21 mars 1981», in AA.VV., *Problèmes de frontière dans le tiers-monde*, L'Harmattan, Paris 1982, p. 42.

21. Talvolta è la stessa pubblicistica nazionalista ad ammetterlo: cfr. il punto di vista armeno (contro i curdi), in O. AVENATI-K.G. ORFELIAN, (a cura di), *Destinazione: morte – Il genocidio degli armeni*, Lega armena dei diritti dell'uomo, Roma 1976, p. 17.

pi-cardine su cui ridisegnare le letture delle diverse crisi che stanno infiammando ampie regioni del pianeta, e conseguentemente le politiche di intervento nelle aree di crisi.

Il primo, più scontato anche se non per questo sempre applicato, è che i confini interstatali oggetto di contestazione *fra Stati* possono essere cambiati solo con il pieno consenso bi- o multilaterale degli Stati stessi: il mutamento unilaterale è fonte perenne di conflitti e instabilità, come aveva intuito Bettino Craxi nello specifico israelo-palestinese quando aveva proposto di inviare osservatori dell'Onu sulla linea verde dei Territori Occupati.

Il secondo è che questo non vuol dire attestarsi su un mero «conservatorismo confinario»: i confini – anche quando rimessi in discussione *da minoranze interne* – vanno sì superati, e sono sì abolibili, ma non per spostarli e crearne di nuovi, balcanizzando la realtà geopolitica esistente, ma invece per annullarli e «sciogliertli» in entità federative sempre più ampie. *Le «autodecisioni» nei paesi popolati a macchia di leopardo non possono essere atti unilaterali, ma frutto di una volontà popolare multiethnica indivisa.* Creare un «Curdistán indipendente» – che, contrariamente a quanto si afferma, non ha un precedente giuridico nel Trattato di Sèvres, il quale nel '20 preconizzava solo l'«autonomia» della regione nell'ambito dello Stato turco – non farebbe che accrescere l'instabilità dell'area, e causare peraltro nuove oppressioni nazionali nel costituendo territorio curdo, ai danni delle nuove minoranze etniche che vi si verrebbero a trovare: Jugoslavia *docet*. Al contrario la «questione curda» – così come la questione eritrea e somala secondo la proposta lungimirante di Fidel Castro, nel 1978, di una federazione regionale del Corno d'Africa – è risolvibile nella duplice prospettiva sia della costituzione di una grande federazione fra gli Stati che la comprendono, sia della loro democratizzazione interna.

È questo il terzo principio-cardine fondamentale per una corretta rilettura della «questione nazionale»: occorre passare dal mitico e totalizzante «diritto di autodeterminazione» inteso come diritto alla secessione, ai *concreti e specifici diritti nazionali*, dal separatismo statale, alla rivendicazione di spazi e diritti dentro gli Stati esistenti, in tema di uguaglianza sociale, libertà linguistica, culturale, religiosa. Il Kosovo è da questo punto di vista un banco di prova importante. E anche il Kurdistan, la cui questione sembra oggi schiacciata nella polarizzazione secca curdi-Turchia, potrebbe essere ripensato alla luce dell'articolazione e della complessità della società politica e civile turca, fatta di fermenti e lotte democratiche e sindacali significative.

Come si è visto, tenuto conto della «pigrizia» intellettuale sull'argomento a destra come a sinistra, l'assunzione di questi nuovi parametri appare operazione quasi disperata. Tuttavia dei segnali positivi esistono, di cui ho scritto spesso fin dal 1988²², e che qui riassumo brevemente: *a sinistra*, la totale inadeguatezza di certa

22. C. MOFFA, (a cura di), «La questione nazionale dopo la decolonizzazione (1). Per una rilettura del "principio di autodeterminazione" dei popoli», *Quaderni Internazionali*, n. 2-3, Roma 1988; C. MOFFA, «Jugoslavia: dietro il dogma della cosiddetta "autodeterminazione"», in A.A.Vv., '89, *la lente di Marx: dal crollo del muro di Berlino al golpe di agosto, il gorbaciovismo alla prova dell'analisi di classe*, Rifondazione comunista, Coordinamento studi marxisti problemi internazionali, Roma 1992; C. MOFFA, «1966-1996: l'Africa dalla decolonizzazione all'età postcoloniale. L'implosione del "diritto di autodeterminazione"», in A.A.Vv., *La questione nazionale dopo la decolonizzazione (2)*, Roma 1996.

cultura operaista che pretende di leggere l'intero mondo con gli schemi eurocentrati dei «rapporti di produzione» nella Fiat torinese – l'esatto opposto del terzo mondismo in voga una ventina d'anni fa – potrebbe essere superata se si andasse a rileggere una volta tanto quei classici marxisti così spesso citati nella lotta contro i vari «revisionismi». Solo un inguaribile cretinista guerrigliero può pensare che la ricchezza e la complessità del pensiero marxista sulla questione nazionale – un dibattito intensissimo durante la II e la III Internazionale, come ha ricordato fra gli altri Georges Haupt²³ – possa ridursi alla riproposizione permanente del paradigma dell'età anticoloniale: «autodecisione=separazione statale»; o a qualche slogan mal letto di Marx e di Lenin.

A destra, in tempi più recenti, è apparso un interessante articolo di Gidon Gottlieb su *Foreign Affairs* che proprio a partire dalla crisi jugoslava propone finalmente di superare l'ormai inutilizzabile paradigma wilsoniano dei «14 punti»²⁴, peraltro funzionale – all'epoca – alla spartizione dell'impero ottomano fra le potenze vincitrici del primo conflitto mondiale.

A destra la revisione di Wilson, a sinistra quella di Lenin: ma forse, la rilettura necessaria della questione nazionale alle soglie del Duemila potrebbe richiedere solo e semplicemente un minimo di buon senso e di *Realpolitik*. Sarebbe già una rivoluzione, per tutti.

zione» dei popoli», in P. BENVENUTI-P. GARGIULO-F. LATTANZI, *Atti del Convegno «Nazioni Unite e Diritti dell'Uomo a trent'anni dall'adozione dei Patti»*, Università degli Studi di Teramo, Teramo 1996; C. MOFFA, «L'ethnicité en Afrique: l'implosion de la "question nationale" après la décolonisation», *Politique Africaine*, n. 66/1997, pp. 101-114; C. MOFFA, «L'implosion de la "question nationale" après la décolonisation», *Politica Internazionale*, nn. 1-2/1997, pp. 137-142.

23. G. HAUPT, «I marxisti e la questione nazionale», in C. MOFFA, (a cura di), *Quaderni Internazionali*, n. 2-3, cit., pp. 7-64 (con schede di brani tratti dai teorici marxisti classici).

24. G. GOTTLIEB, «Nations Without States», *Foreign Affairs*, May-June 1994, pp. 100-112: «Ottimo è in astratto il nazionalismo liberale, e il principio che ogni nazione deve avere un proprio Stato (...) mentre nella pratica la revisione dei confini è probabilmente destinata a gettare intere regioni in conflitti drammatici, come nel caso della guerra jugoslava»; «è tempo di un nuovo sforzo per aggiornare lo schema di Woodrow Wilson ai nuovi Stati-nazione»; «è necessaria una nuova struttura (*framework*) di pensiero, lì dove hanno fallito i principi di Wilson», perché questi – i 14 punti – «non risolvono oggi, non più di 75 anni fa, i problemi ereditati dal collasso degli imperi russo, ottomano e austroungarico».